Alberto Asor Rosa

Scrittori e popolo

Il populismo nella letteratura italiana contemporanea

SAVELLI

LE PREMESSE: DA GIOBERTI A ORIANI

1.

L'uso del termine populismo è legittimo solo quando sia presente nel discorso letterario una valutazione *positiva* del popolo, sotto il profilo ideologico oppure storico-sociale oppure etico. *Perché ci sia populismo, è necessario insomma che il popolo sia rappresentato come un modello.* Questo è il motivo per cui un poeta come G.G. Belli non può essere definito — a mio giudizio — populista: in lui, infatti, non avviene mai, neanche di sfuggita, neanche di scorcio, che il popolo venga, non dico idealizzato, ma anche soltanto reso oggetto di una ipotesi ideologica progressista. Tra il poeta e la materia del suo canto c'è sempre un fermo distacco, o, meglio, un marmoreo rapporto di conoscenza e di rappresentazione; l'affettuosità, nei rarissimi momenti in cui si manifesta, non è mai adesione, ma semplice simpatia: un sentimento, dunque, non programmatico, che non rientra in un disegno ideale e si esaurisce sul piano puramente umano. Ricordate la teoria belliana del « monumento »? « Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento... ». Il fatto è che Belli è un realista romantico, in cui le preoccupazioni del vero predominano ampiamente su quelle del possibile: laddove vedremo che, nello scrittore populista, una larga parte dell'ispirazione è sempre occupata dal sogno di ciò che non è, e che forse sarà, contrapposto al motivo, spesso secondario, o più secon-

dariamente rappresentato, di ciò che è e che mutare non si può. Sotto questo profilo, considerazioni analoghe si potrebbero fare anche sui veristi italiani della seconda metà dell'Ottocento, almeno su quelli della prima maniera. Anche in Verga, come in Belli, c'è più verità che simpatia; anche in lui è più essenziale il culto del reale che l'ammirazione per il popolo stesso.

In altri scrittori il populismo può invece ridursi all'esaltazione di un mito decadente e diventare così espressione di un atteggiamento esclusivamente letterario, le cui proporzioni culturali ed ideologiche si rivelano, ad un'analisi più attenta, assai povere e limitate. E' il caso, ad esempio, di Gabriele d'Annunzio, che, nelle *Novelle della Pescara,* pur uscendo dalla severa matrice veristica, individua un valore positivo nella barbarie e nella ferinità dei suoi contadini e pescatori abruzzesi. E' il caso di tutti coloro, tra l'Otto e il Novecento, che sono arrivati al popolo attraverso la ricerca estetizzante della verginità sensuale e dell'esaltazione sensibilistica. In costoro il populismo resta circoscritto in un ambito ben definito, componente, come dicevamo, di una predisposizione fondamentalmente letteraria alla vita e ai contatti umani. Quando invece le ambizioni sono più estese e il « quadro » culturale, entro cui l'elemento populistico si colloca, risulta tutto influenzato, tutto indirizzato, proprio da questa scelta fondamentale verso una concezione positiva di popolo, allora il discorso non potrà essere soltanto letterario, ma, necessariamente, storico-culturale, storico-politico, o, *tout court,* politico.

Constateremo ben presto che il populismo, in quanto tendenza, si manifesta generalmente presso quegli scrittori o quelle correnti, che hanno presente un orizzonte di letteratura nazionale e si pongono — da un punto di vista o dall'altro — un problema di egemonia politica e ideologica. I due termini di popolo e di nazione rivelano la loro reciproca e indissolubile dipendenza, anche quando il richiamo alla presenza e alle ragioni del popolo assume

il carattere di una decisa protesta sociale. Senza voler abbozzare, neanche a grandi linee, il problema del populismo in Europa, non mi pare dubbio affermare che la nascita di una letteratura populistica coincide con la nascita o la rinascita della nazione, oppure, anche più spesso, con i tentativi di farla nascere o rinascere o di darle un nuovo contenuto sociale, più avanzato e progressivo. Intorno alle necessità oggettive d'organizzare una cultura nazionale, dentro le strutture politiche e sociali della nuova o rinnovata nazionalità, certi strati borghesi — che non sempre coincidono con i gruppi dirigenti effettivamente la vita politica ed economica del paese — coagulano i loro interessi ideologici, letterari e politici verso le grandi masse popolari. La diversità dei risultati, che un fenomeno del genere comporta, sarà strettamente legata alla diversità dei fattori, dai quali questo rapporto si origina e si determina: presenza maggiore o minore di grandi masse popolari e contadine, maturità dell'orizzonte ideologico del ceto borghese dominante, natura dei contrasti in esso esistenti fra gruppi di formazione sociale e culturale non omogenea, capacità di sviluppare soluzioni letterarie diverse da quella populistica, ecc. Alcuni caratteri restano però comuni; anche perché, soprattutto nell'Ottocento, le varie esperienze populistiche nazionali si comunicano e si scambiano tra di loro in misura impressionante.

Sulla base delle argomentazioni precedenti, nessuno può sorprendersi che la grande patria del populismo, nel senso più puro del termine, sia stata la Russia. Da una parte, cento milioni di contadini, prementi come muta presenza da secoli alle soglie della Storia, ostinata a non considerarli e a non riceverli; dall'altra, un ceto intellettuale vivacissimo, che non riesce a diventare classe *politica* dirigente e scarica perciò tutti i suoi fermenti progressivi nell'organizzazione o, assai più spesso, nella mitizzazione dell'ordine contadino russo, forma storica e nello stesso tempo ideale di una grande Nazionalità, che porta *in sé,* come un seme fe-

condo sotto una coltre di neve, il principio di una giustizia universale, di un socialismo non materialistico, valido per gli spiriti come per le condizioni sociali.

La vastissima produzione letteraria, spesso d'alto livello, che a questa profonda aspirazione umanitaria si ricollega e al contempo dà vita ad espressione, costituirà un tramite formidabile della tematica contadina in tutta Europa. Ma non minore importanza avrà la predicazione dei teorici e degli agitatori, da Herzen a Bakunin. Si ricordi, per quanto ci riguarda più da vicino, l'influenza avuta da quest'ultimo sull'ambiente letterario italiano della fine dell'Ottocento. Carducci stesso ne rimarrà toccato.

La Francia a sua volta dà al populismo europeo la sua anima democratica, egualitaria, anarchista e, a seconda dei casi, socialistica. Negli anni dal 1815 al '60 essa è una vera miniera di teorie sul popolo. L'eredità della Rivoluzione, con il suo spirito giacobino e montagnardo, è raccolta da un'infinità di autori, che cercano di dare, ancor al di qua di una visione classista della società, una risposta ai mali dello sviluppo capitalistico, dell'oppressione politica, della disoccupazione, della fame, dell'abbrutimento. Alcuni nomi di autori e di opere spiccano su tutti gli altri, rappresentando modi diversi e spesso contrastanti di affrontare e di risolvere lo stesso problema: Claude Henri de Saint-Simon, con *Le nouveau Christianisme* (1825); Jules Michelet, con *Le peuple* (1846); Pierre-Joseph Proudhon, con *Qu'est-ce que la propriété?* (1840) e con *La philosophie de la misère* (1846). Ma se questi sono i veri grandi padri del populismo francese, anche Blanc, Fourier, Lamennais forniscono spunti e agganci numerosissimi ad una indagine di carattere populistico. Il quadro è evidentemente molto variato. L'aspirazione saintsimoniana ad una fraterna organizzazione dell'umanità — motivo che colpì perfino il Leopardi della *Ginestra* — non è certo il programma democratico di Michelet, che avrebbe dovuto riconciliare le classi popolari e quelle dirigenti nelle sublimi idealità

di patria, di nazione, di progresso; e questo, a sua volta, non coincide con il risentimento piccolo-borghese, quale Proudhon l'esprime contro le strutture di uno Stato accentrato e contro le leggi inesorabili del grande sviluppo economico capitalistico; né l'utopismo fourieristico è la stessa cosa della forte tensione morale e religiosa contenuta nell'appello cristiano-democratico di un Lamennais. Ma il fascio d'influenze promanante da questo gruppo di pensatori e dalla loro attività politica diretta finisce per precipitare sui prosecutori nazionali e stranieri come un insieme, se non omogeneo, per lo meno indistricabile. Nel Mazzini dei *Doveri* c'è Saint-Simon, c'è Lamennais, c'è Proudhon. In questi pensatori, che davvero, in tutti i sensi, vengono prima di Marx, un elemento comune, dunque, può essere ritrovato: l'avversione spesso profonda, sincera e moralmente molto intensa contro alcuni mali gravissimi della società contemporanea, che, non riuscendo per difetto d'analisi a scoprire le radici strutturali dell'ingiustizia e dello sfruttamento, non arriva fino ad individuare nella classe operaia la forza eversiva di quel mondo corrotto e trova perciò nel popolo uno strumento di correzione, di miglioramento o di educazione, *interno* ad un sistema dato di rapporti socio-economici. Il loro programma di massima potrebbe essere riassunto nella formula: contro il grande capitale (quindi, spesso, anche contro la grande borghesia), in nome del popolo, contro *ogni* organizzazione *autonoma* della classe operaia.

Vedremo che questo atteggiamento avrà in Italia vastissima diffusione, come, in genere, tutti gli aspetti della cultura democratica e socialmente impegnata di origine francese.

Parlando della Francia, non si può non far cenno della persona e dell'opera di Victor Hugo. *I lavoratori del mare* (1866) e, soprattutto, *I miserabili* (1862) traducono in forme romanzesche facilmente accessibili nonostante la loro frondosità il sentimento borghese d'indignazione e di deprecazione per l'egoismo delle classi agiate e le

sofferenze dei ceti popolari. Senza curar troppo la profondità psicologica dei suoi personaggi, ma badando soprattutto a realizzare effetti di commozione umanitaria, Hugo riusciva a produrre in questo campo modelli insuperati dal punto di vista di una retorica populistica grandiosa ed impressionante. Intere generazioni d'intellettuali e di popolani riconosceranno in Jean Valjean, assai più che in Platone Karataev, il tipo ideale della loro vaga se pur fervida protesta contro il male sociale, l'esempio più insigne di una virtù che cresce dal basso e che fonda persino il benessere materiale sull'osservanza di alcune irrinunciabili leggi morali. Con queste opere Hugo dimostrava che ad un populismo di questo tipo non riusciva repugnante neanche un atteggiamento etico e spirituale fondato sull'uso spropositato dell'espediente retorico, dell'intrigo sentimentale, del colpo di scena ad effetto. Ai fini di una diffusione di questa tematica anche presso lettori di mediocre o scarsa cultura, tutto ciò risultava anzi estremamente positivo, per quello spontaneo incontro fra gusto piccolo-borghese e gusto popolare, su cui spesso ci accadrà di ritornare. Con gli *Châtiments* (1853), inoltre, Hugo imponeva in tutta Europa un tipo di poesia retorico-civile, che si serve dell'appello al popolo come di uno strumento essenziale al compimento di un programma di restaurazione democratica contro la tirannia dei burocrati, degli alti funzionari, degli affamatori, degli speculatori, dei « piccoli uomini » di ogni razza e ceto. Attraverso la sua voce, l'altisonante spirito del Progresso, « calme et fort, et toujours innocent », si espandeva dappertutto, incontrando l'universale consenso di coloro che nel mondo continuavano a vedere, ancora nell'Ottocento, la lotta eterna fra i principî del Bene e del Male, della Libertà e dell'Oppressione. Da lui in poi, e per moltissimo tempo, « l'Art et le Peuple » dovevano rimanere legati alla stessa catena di un progressismo letterario gonfio di parole e piccolo-borghese nell'animo.

2.

Anche in Italia il fenomeno populistico è vivo, pur senza raggiungere la ricchezza artistica e letteraria dell'esperienza russa, né l'organicità politica e ideale di quella francese. Anche in Italia, infatti, si pone, e a più riprese, il problema della rivoluzione nazionale, che altri paesi europei avevano risolto in periodi precedenti, passando per strade più avanzate e moderne. Non è un caso che, agli ideali del Risorgimento e poi della Resistenza, cioè, per usare le espressioni care ai nostri critici di sinistra, del *primo* e del *secondo* Risorgimento, siano legate fasi di eccitazione letteraria populistica. Né è da sottovalutare l'altro elemento, costituito dalla presenza di un problema contadino assai pressante, non solo nel meridione d'Italia, ma un po' in tutte le regioni del paese: sì che le intelligenze più avvertite osservarono fin dalla metà dell'Ottocento che il consolidamento dell'unità politica poteva essere conseguito solo attraverso una radicale riforma dei rapporti sociali nelle campagne, che alleasse al moto nazionale la fiducia e la partecipazione di ingenti masse popolari (contadine), ad esso sostanzialmente indifferenti o addirittura avverse. Non discuteremo questa tesi, che dagli scrittori democratici dell'Ottocento doveva poi essere travasata nel pensiero di A. Gramsci, e che viene smentita oggi da quanti vedono nel sacrificio del problema contadino l'inevitabile scotto pagato alle necessità di industrializzazione del paese [1]. E' un fatto,

[1] Cfr. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1963². Lo storico, nei saggi raccolti in questo volume, risalenti al periodo 1956-58, intende dimostrare « la illegittimità dell'assunzione dello sviluppo storico francese a modello "esemplare" dello svolgimento di un moderno paese borghese e capitalistico » (p. 44); ma soprattutto discute con argomenti convincenti la visione generale del Risorgimento, elaborata da Gramsci, cui « la rivoluzione agraria si presentava come la grande istanza risolutiva dei contrasti profondi della storia del paese, come un potente strumento unificatore di tutta la società italiana, che avrebbe creato un

però, che durante tutto il secolo XIX possiamo avvertire dietro l'opera di scrittori e di uomini politici la pressione di una massa sociale subalterna, indifferenziata e generica il più delle volte, la quale si esprime in forme ideologiche molto diverse tra di loro ma contraddistinte da questo dato comune, ch'esse ruotano tutte intorno all'esigenza di dare una risposta *borghese* (nazionale) al problema della presenza storica, del ruolo, delle funzioni politiche, sociali, culturali del *popolo*. Che questo lavorio, pur essendo molto intenso e continuo, non abbia dato vita ad una corrente dichiaratamente populista, si spiega forse con i caratteri del ceto intellettuale italiano nei due secoli ultimi della sua storia. L'arretratezza dello sviluppo storico-sociale non permette infatti qui da noi quel lento processo di formazione di una classe grande-borghese, su cui in Europa si fonderanno più tardi la fortuna e le sorti di una cultura moderna, possentemente rinnovatrice e in alcuni casi eversiva. In queste condizioni, il peso del passato si rivela più duro ed opprimente in Italia che altrove. In assenza di una duplice, ricca ed organica vitalità culturale e sociale, i fenomeni di incrostazione tradizionalista e di ristrettezza provinciale continuano ad avere un grande posto nella dialettica della vita intellettuale italiana; e la nostra letteratura, stretta

rapporto più profondo tra lo Stato e le forze " nazionali-popolari " della cultura e della società » (p. 45). Secondo Romeo, infatti, « una simile rivoluzione non poteva realizzarsi, nel sec. XIX, come forza avversa all'espansione dei moderni rapporti capitalistici; ma solo in quanto fosse riuscita a promuoverli e, in certo modo, a identificarsi con essi (e non certo facendo dell'Italia un paese di contadini e di artigiani, conforme agli ideali della democrazia piccolo-borghese del primo Ottocento)... » (ibid.). Spunti interessanti di critica a Gramsci anche nella prima parte della nota *Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea*, di U. Coldagelli e G. De Caro, in *Quaderni rossi*, 3, pp. 102-08, in cui al principio metodico-politico della « rivoluzione nazionale » democratica viene contrapposto per la prima volta sul piano storiografico un tentativo di portare *tutto* lo sforzo dell'analisi sullo sviluppo della classe operaia dentro lo sviluppo delle strutture capitalistiche.

fra la sua antica vocazione conservatrice, e le sue spesso deboli ed incerte velleità rinnovative, finisce per subire una tipica oscillazione fra i due estremi possibili, rappresentati dall'attaccamento ad uno spirito chiuso d'origine *accademico-aristocratica* e dalla petulante, fastidiosa ostentazione di un *gusto* e di una *moralità piccolo-borghesi*. Portati su di un terreno populistico, questi due atteggiamenti producono effetti opposti, ma spesso coincidenti nell'opera dello stesso scrittore o poeta. Alla tradizione aristocratica delle nostre lettere, travasata di peso nelle nuove esperienze letterarie uscite dal Romanticismo, va attribuita molto probabilmente la responsabilità di quel paternalismo sussiegoso, che c'è in tanta parte del populismo italiano. Al diffusissimo, anzi prevalente clima piccolo-borghese della nostra cultura nel periodo di formazione dell'Unità d'Italia, e poi nei decenni successivi fino ai nostri giorni, si deve invece l'incapacità di far uscire la rappresentazione popolare dai confini ristretti dell'occasione contingente, che l'aveva storicamente determinata o suggerita. Nel primo caso è l'eccessivo distacco — in senso propriamente spirituale e culturale — dello scrittore dal popolo, a determinare la natura ideologicamente artificiosa e volontaristica del rapporto, che fra essi si stabilisce; nel secondo caso è l'eccessiva « contiguità » dei punti di vista e dei modi di vita, a scoprire la debolezza e la limitatezza della posizione ideologica sostenuta. Questa seconda possibilità è, non solo la più diffusa, ma anche la più interessante, perché forse proprio in essa va cercato il carattere più spontaneo e « originale » del nostro populismo: quando si è piccolo-borghesi — animati cioè da quei complessi di colpa e insieme d'irritazione verso la propria classe di origine, che si scaricano poi nell'insoddisfatta ma indistruttibile aspirazione a conquistare per intero un posto sicuro tra i ceti dirigenti del paese — la oggettiva comunanza di vita con il popolo, l'intreccio fittissimo delle rispettive origini sociali, non permettono, anzi ostacolano una piena identificazione dell'intellettuale nel

popolo, che egli sente ancora troppo a sé vicino, nella meschinità e nella miseria della propria esistenza quotidiana, per poterlo far diventare *tout court* l'espressione e l'immagine *ideale* di un mondo migliore avvenire. Al più, in questi casi, l'immagine ideale di popolo, che lo scrittore riesce ad elaborare, non è altro che la proiezione di quel complesso di valori spirituali e morali, attraverso il quale il piccolo-borghese cerca di distinguersi dalla borghesia e allo stesso tempo di avvicinarsi sempre di più ad essa [2]. I casi più sorprendenti di « populismo italiano » sono poi quelli, in cui la mentalità culturale aristocratica e lo spirito etico piccolo-borghese si fondono e si sovrappongono in uno stesso organismo. Studiare Carducci da questo punto di vista significa scoprire fino in fondo il modo in cui il concetto di popolo è potuto restare in

[2] La situazione qui descritta non è certo soltanto italiana. Scrivendo a proposito di Proudhon, Marx ha dato questa pregnante e immodificabile definizione della piccola borghesia: « In una società progredita il piccolo borghese è necessariamente, per la sua stessa posizione, socialista da un lato ed economista dall'altro; cioè egli è abbagliato dalla magnificenza della grande borghesia e simpatizza con le miserie del popolo. Interiormente si lusinga di essere imparziale e di aver trovato il giusto equilibrio, che — egli pretende — è qualcosa di diverso dalla mediocrità. Un piccolo borghese di questo tipo divinizza la *contraddizione,* perché la contraddizione è la base della sua esistenza. Egli stesso non è altro che una contraddizione sociale in atto [...] » (*Lettera a Annenkov,* in *Miseria della filosofia,* Roma 1949, p. 154). Tuttavia, in Italia la piccola borghese riesce ad essere, se possibile, ancora più mediocre e limitata del suo modello europeo (o, più propriamente, francese). Nello stesso tempo, la sua influenza sulla letteratura e sulla cultura è più ampia, tenace e soprattutto *duratura* di quanto non avvenga nelle altre nazioni dell'Europa occidentale nel periodo che va dalla metà dell'Ottocento *fino ai nostri giorni.* Non è un caso che solo in Italia dopo la Resistenza antifascista e antitedesca si abbia una diffusione assai vasta del *revival* democratico e progressista, che testimonia anche in questo caso il *ritardo* con cui esperienze di ogni tipo (politico, sociale, culturale) si sono manifestate qui da noi rispetto agli analoghi fenomeni stranieri. E' evidente che, accanto a motivi di ordine storico-sociale, intervengono a determinare questa situazione ragioni squisitamente culturali di attaccamento ad una tradizione « indigena » circoscritta e provinciale.

Italia, anche in campo democratico, chiuso dentro i confini di una vecchia cultura. Il connubio fra il contenuto giacobino e il « paternalismo stilistico » non è in questa poesia tanto *in sé* contraddittorio quanto coerente con una linea, che, prima d'arrivare a Carducci e ai suoi seguaci, passa per Vincenzo Monti e per Giovanni Berchet. S'intende bene che il populismo perde in questo quadro molto del suo ipotetico valore di protesta e di rivendicazione.

Ma, nonostante l'assenza di un populismo dichiarato e ideologicamente tutto coerente, si resterebbe sorpresi, crediamo, ripercorrendo tutte le testimonianze della convinzione populistica presenti nella letteratura italiana dell'Ottocento. Se populismo può essere un vago umanitarismo filo-popolare, discendente a sua volta dalla coscienza ormai assai netta delle differenziazioni sociali, è nell'Illuminismo settecentesco, che dovremo ricercare le origini del fenomeno. Le prime figure di popolani, che la poesia accolga, non per farne materia di rappresentazione folkloristica o ambientale, bensì per usarle come termini positivi di confronto all'interno di una polemica sociale, sono « il buon villano » e « il fabbro » dalla « sonante officina » del *Mattino* di Parini: esempi ancora generici e moralistici (quasi mitici) di frugalità, laboriosità, mitezza. Ma solo i romantici, seguendo l'esempio delle analoghe teorizzazioni europee, arrivarono a porre in maniera decisa ed esplicita il discorso sul popolo. Berchet identificava in esso la forza prima di una letteratura moderna e nazionale: anche se, a guardar bene, il suo concetto di popolo era ad un tempo troppo vasto e troppo ristretto, implicava una nozione ancora generica di « cultura moderna », faceva riferimento ad un ambito sociologico tutt'altro che esteso. Il popolo, per lui, « comprende tutti gli altri individui, leggenti ed ascoltanti, non eccettuato quelli che, avendo anche studiato ed esperimentato quant'altri, pur tuttavia ritengono attitudine alle emozioni ... » [3]: tutti gli uomini, cioè,

[3] G. BERCHET, *Opere, II. Scritti critici e letterari,* a cura di E. Bellorini, Bari, 1912, p. 17.

mediocremente colti, tutti quelli giunti in qualche modo all'esperienza della lettura: vale a dire, in concreto, la massa dei borghesi, ben disposti verso la innovazione letteraria e riluttanti ormai ad assorbire la raffinatezza un po' astratta dell'arte classicheggiante e tradizionalista. A quest'immagine di « pópolo grasso » il Berchet stesso contrappone una vivace e sprezzante descrizione del « popolo basso », cui nega ogni possibilità d'essere soggetto od oggetto di letteratura: « Lo stupido Ottentoto, sdraiato sulla soglia della sua capanna, guarda i campi di sabbia che la circondano e si addormenta [...]. Avvolto perpetuamente tra 'l fumo del suo tugurio e il fetore delle sue capre, egli non ha altri oggetti dei quali domandare alla propria memoria l'immagine, pe' quali il cuore gli batta di desiderio. Però all'inerzia della fantasia e del cuore in lui tiene dietro di necessità quella della tendenza poetica » [4].

E' indubbio che il concetto di popolo attraversa durante tutto il Risorgimento la caratteristica oscillazione, di cui qui Berchet definisce uno dei poli. Volta a volta popolo può significare borghesia nazionale e ceti subalterni. Oppure può significare le due cose insieme, in quegli scrittori che si pongono l'obiettivo di riunificarle in un unico organismo progressivo, motore della rivoluzione nazionale. Oppure, ancora più frequentemente, il concetto resta imprecisato: o meglio viene usato sulla base di una convenzione ideologica considerata di dominio comune, ma anch'essa in realtà oscillante a seconda

[4] Ivi, p. 15. Può essere interessante ricordare che all'altro polo dello sviluppo culturale Berchet pone la « classe dei parigini », cioè degli esteti raffinati, a cui egli non rimprovera soltanto di smarrirsi in vacue piacevolezze, prive di sano e moderno spirito popolare, bensì anche di « perdere *ogni impronta nazionale* », rifacendosi ai giudizi dei circoli stranieri, soprattutto francesi (ivi, p. 17). Sebbene poi in concreto lo stesso Berchet faccia riferimento a modelli non italiani (le ballate del Bürger), non sembra azzardato affermare che l'atteggiamento prevalente in lui è anticosmopolitico (in armonia, del resto, con le maggiori espressioni del populismo romantico italiano: si v. più sotto la posizione di V. Gioberti).

delle occasioni o magari delle convenienze. Una ricerca, che varrebbe la pena affrontare, riguarda, ad esempio, la validità e l'estensione del termine *popolo* nella maggior parte degli scrittori e dei teorici italiani del periodo romantico. Si avrebbe modo di constatare che in essi tale concetto ha un più preciso significato politico, ma una meno chiara dimensione sociologica: può essere usato in sede di polemica ideologica, ma difficilmente potrebbe valere come riferimento ad una *determinata* condizione sociale. Sono i casi in cui il concetto di popolo si identifica e si esaurisce *tutto* in quello di Nazione, e vale soltanto in riferimento ad esso.

Un discorso parzialmente diverso va fatto per Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini, che hanno già chiare le dimensioni reali del problema e, pur mettendo anch'essi l'accento decisivo sulla priorità politica dell'unità nazionale, sentono che questa non potrà essere toccata e risolta senza un ampio ed attivo consenso popolare. Non è questo il luogo per un'esposizione generale della dottrina dei due pensatori. In essi interessa mettere in luce soprattutto quegli aspetti che, negli scrittori successivi fino al Novecento, contribuiranno a fondare o a rafforzare certi caratteri tipici del nostro populismo.

Di Gioberti va segnalato innanzi tutto lo spirito a cui si ricollega la sua stessa concezione del *Primato* italiano (1843). La necessità di elaborare un programma, che riesca a coagulare intorno ad una spinta fondamentalmente unitaria forze ancora disgregate ed informi, spinge il teorico ad accentuare l'elemento di comunanza ideale e culturale già presente nel solco di una secolare tradizione nazionale. Il suo discorso trova inizio, prima ancora che da una valutazione obiettiva della realtà contemporanea, da una rapsodica rievocazione di un passato glorioso: le ragioni culturali ed ideologiche precedono in un certo senso quelle politiche; il *Primato* vien prima del *Rinnovamento* (1851). L'obiettivo concreto consiste nel raccogliere dentro questo tentativo di « rinnovamento

due autori sul pensiero italiano degli ultimi centocinquant'anni contribuirà non poco a mantenere predominante il filone impegnato socialmente e politicamente della nostra letteratura su quello, per dir così disinteressato e disimpegnato. A questo impegno sociale essi presteranno un fortissimo e fumosissimo bagaglio ideologico e religioso. In termini populistici questo significherà che il discorso ideale sul popolo prevarrà assai spesso sulla rappresentazione diretta o mitico-simbolica del popolo stesso. Avendo alle spalle due ideologi del calibro di Mazzini e Gioberti, i populisti italiani saranno guidati più frequentemente dalle loro idee sul popolo, che non da un rispetto affettuoso e da un amore fedele verso il popolo e le sue idee. Ne deriverà il carattere altamente ideologizzato del populismo italiano, il più delle volte incapace di far diventare il popolo un'idea generale — come accadeva invece spesso nel populismo russo — più spesso disposto a vestire il popolo delle *proprie* idee generali (politiche, culturali, spirituali, religiose, ecc.).

Mentre Gioberti e Mazzini creavano le fondamenta del populismo futuro, negli stessi anni fra il '20 e il '60 i cattolici liberali elaboravano anch'essi una visione di popolo, certamente più ristretta e retriva, ma anche più chiara, più solida e più direttamente realizzabile. A Manzoni e ai suoi seguaci si deve, indubbiamente, la prima organica ed estesa esperienza di letteratura populistica in Italia. In loro c'è già un atteggiamento consapevole e programmatico, sia per quanto riguarda i fini, sia per quanto riguarda i contenuti di una letteratura italiana « moderna ». Presa coscienza una volta per tutte, seguendo l'esempio principalissimo di Alessandro Manzoni, della necessità oggettiva di stabilire un contatto positivo tra i ceti intellettuali e la massa popolare, essi svolgono coerentemente questa posizione politico-culturale occupando con estrema duttilità tutto il campo degli strumenti e delle esperienze letterarie: dalla narrativa ad alto livello artistico alla letteratura pedagogica ed istruttiva. Tutto ciò avviene secondo le

linee di una precisa scelta ideologica, religiosa e, in ultima analisi, politica.

Al centro di tutta la posizione sta il concetto di « umile ». Inutile soffermarsi a lungo su di esso. I suoi tratti fondamentali sono chiari a chiunque abbia letto, ad esempio, *I promessi sposi*. Le parole evangeliche, che « dei poveri di spirito è il regno dei cieli » e « è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri in paradiso », ne costituiscono la premessa essenziale. Il popolano può essere considerato l'essere umano più caro a Dio, perché più sventurato sulla terra. Lungi dal pretendere che la sua condizione materiale subisca un miglioramento, che non sia quello stesso concesso dalla Provvidenza, egli ha cara la propria « umiltà », perché sa che in essa c'è la garanzia infallibile di un premio altissimo, di fronte al quale impallidiscono tutti i beni del mondo. Sereno di fronte alla sventura, cauto nella gioia e nell'allegrezza, mite, laborioso, pacifico, il popolano cattolico trova nella propria fede la soddisfazione di tutte le esigenze. Quando si ribella a questa legge, come Renzo Tramaglino, ne subisce le conseguenze, ed impara a sue spese a prestare più attenzione alle parole della dottrina, evitando le imprudenze e le smargiassate inutili. Quando a questa legge si adegua senza resistenza, in piena purezza di cuore, come Lucia Mondella, la mano protettrice di Dio non manca di far sentire la sua presenza: ciò che si è perduto in dolore, si acquisterà in allegrezza, centuplicata e resa più preziosa dal ricordo delle passate disavventure. « Umiltà » è, insomma, una condizione sociale e insieme uno stato dello spirito. Nelle bassure della società c'è più ingenuità e più fede che nelle sublimi altezze della stessa. Lo sguardo del Signore scende volentieri laggiù, perché sa di trovarvi una risposta pronta e fiduciosa.

Difficile sarebbe, certo, definire senz'altro *I promessi sposi* un'opera populistica, per la complessità dei motivi, che Manzoni vi affronta. Ma populistici sono i personaggi popolari che vi compaiono, perché lo

scrittore li rappresenta come valori positivi di fronte alla corruttela del mondo, depositari della ingenuità evangelica, attraverso la quale si va più facilmente al regno dei cieli. Sono ben noti i limiti di questo populismo manzoniano (gli stessi, sostanzialmente, del moderatismo cattolico che lo ispira): Gramsci li ha descritti in termini, che, nell'ambito del discorso qui da noi affrontato, sono compiutamente accettabili [22]. Quello fondamentale è rappresentato dalla tenace convinzione manzoniana, che la positività popolare non arriva fino al punto di conquistarsi una piena autonomia di fronte al resto del mondo. La positività popolare ha bisogno d'una guida (in molti casi, d'un freno): quella della religione cattolica, della Chiesa. Platone Karataev (per seguire il ragionamento gramsciano) era in se stesso un mondo, autosufficiente, completo, chiuso anzi come una monade e pure sprigionante da sé il calore di un affetto universale; Renzo Tramaglino non si sottrae, viceversa, ad un giudizio, che lo domina dall'alto, e che puntualmente lo accompagna in ogni azione, in ogni gesto della sua vita: di Renzo è il regno dei cieli e la benevolenza di Dio in terra, ma non senza che la sua primogenitura venga puntigliosamente contestata dall'aristocratico-cattolico Manzoni attraverso l'elenco dei suoi difetti e debolezze terrene.

La concezione dell'umile resta pressoché identica

[22] « Nel Tolstoj — scrive Gramsci — è caratteristico [...] che la saggezza ingenua ed istintiva del popolo, enunciata anche con una parola casuale, faccia la luce e determini una crisi nell'uomo colto. Ciò è appunto il tratto più rilevante della religione del Tolstoj, che intende l'evangelo "democraticamente", cioè secondo il suo spirito originario e originale. Il Manzoni invece ha subito la Controriforma: il suo cristianesimo ondeggia tra un aristocraticismo giansenistico e un paternalismo popolaresco, gesuitico [...] » (*Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1952, p. 76). La critica di Gramsci si rivela meno efficace di quanto sembri a prima vista, quando si scopre che essa muove (ovviamente, del resto) dalla solita esigenza nazionale-popolare. Ciò che Gramsci rifiuta in Manzoni non è il populismo, ma la particolare forma di populismo, che esso rappresenta. Secondo Gramsci, infatti, « lo atteggiamento [di Manzoni] verso il popolo non è "popolare-nazionale", ma aristocratico [...] » (ivi, p. 74).

presso tutti gli scrittori cattolici liberali dell'Ottocento. Ma muta, e di parecchio, il modo con cui di volta in volta tale concezione è concretamente rappresentata, secondo diverse angolature, che spesso hanno un'origine schiettamente politica. Una cosa è, infatti, descrivere l'umiltà come un bene spirituale, prerogativa massimamente delle classi popolari, ma deprecare al contempo gli inconvenienti materiali, di cui essa è molto di frequente gravata: la fame, la miseria, l'oppressione, ecc.; altra cosa è descrivere l'umiltà come un bene spirituale, per convincere le classi popolari a restare in perpetuo subalterne ed oppresse, con la motivazione che in ciò esse trovano più facilmente la strada della salvezza eterna. Tra Manzoni e Cantù c'è pure qualche differenza. Ma è anche indubbio che l'« umiltà » contiene in sé — nella propria intrinseca natura ideologica e religiosa — ogni possibile sviluppo reazionario. Renzo Tramaglino non è Omobono, ma lo contiene; così come Omobono contiene Renzo perché anche a lui, nonostante tutto, il cattolico-reazionario Cantù riserva il regno dei cieli.

Le testimonianze di questo sviluppo del cattolicesimo liberale in senso conservatore o reazionario sono consapevoli. Ecco come il sentimento cristiano della umiltà popolare può diventare esaltazione della subordinazione sociale, che è anch'essa scalino al premio eterno:

> [...] smetti — dice Carlambrogio a se stesso — il pensiero di fare il passo più lungo della gamba, rischieresti di fiaccarti il collo. La società è fatta a piramide: le file sono strette strette, e non danno posto che a ben pochi: questi vi si accalcano, vi stanno mal agiati, spesso uno forbotta l'altro, e chi vuol arrivarvi dal basso, arrischia di fracellarsi. Giù dai piedi, al contrario, v'è posto per tutti, si hanno i gomiti sicuri, si può distendersi liberamente,

chi più chi meno, secondo la corporatura di ciascuno[23].

E Omobono delle Parabole, il vecchio contadino che riassume in sé tutta la saggezza del popolo cristiano, così risponde a chi gli chiede se c'è qualcosa di nuovo:

> Ci ho di nuovo che ieri, andando al mercato, ne lamentavo d'aver le scarpe rotte e di sentirmi bagnare i piedi; quando imbattei il povero Sandro, che ha i piedi storti e cammina con le grucce, io cessai di lamentarmi e ringraziai il Signore [24];

e, meditando sulle spighe di grano, osserva che alcune si rizzano altissime, altre si piegano fino a terra:

> Le prime sono vuote, le altre piene di grano, non credete dunque alle apparenze anche fra gli uomini: chi più alza il capo dà segno di possedere minori qualità. Il merito è modesto[25].

In altri autori, lo stesso motivo si colora di toni ingenuamente popolareschi, come avviene in Pietro Paolo Parzanese, che nel famoso canto de *Gli operai* raggiunge forse la vetta di questa esortazione rivolta alle classi umili a soffrire, a patire, a sopportare nel nome di Dio e della religione cattolica:

> Fatichiam, fratelli. Quando
> noi nascemmo, Iddio ci disse:
> Voi vivrete lavorando —

[23] C. CANTÚ, *Carlambrogio da Montevecchia*, Milano, 1899 [22], p. 32.
[24] C. CANTÚ, *Il giovanetto dirizzato alla bontà, al sapere, all'industria* da C.C., Milano, 1897 [33], p. 7.
[25] Ivi, p. 8.

> e dal ciel ci benedisse.
> Pan bagnato di sudor
> pure è dono del Signor.
> Quel ch'ei vuole, noi vogliamo;
> fatichiamo, fatichiamo;

e termina con questo pio incitamento:

> Fatichiam! Né sia chi dica
> che de' ricchi siam gli schiavi;
> più di noi con la fatica
> furon grandi i padri e gli avi.
> Ozio reo, e nulla più,
> ci conduce a servitù.
> Dio ci fece quel che siamo:
> fatichiamo, fatichiamo[26].

In testi come questi si scopre che l'atteggiamento religioso e la coloritura populistica sono puro travestimento del più sostanzioso disegno ideologico, che consiste nel creare efficaci strumenti di pressione e di direzione nei confronti delle masse popolari.

Ma può accadere, come ad esempio nei non spregevoli racconti pel popolo di Pietro Thouar o nelle narrazioni friulane di Caterina Percoto (due autori, fra l'altro, che ebbero viva e continua dimestichezza con gli strati sociali da essi rappresentati), che il moderatismo fondamentale dello scrittore si abbellisca di una sincera affettuosità, di una calda simpatia per le « qualità popolari » messe in luce. Proprio in queste due direzioni, del resto, quella della pedagogia e dell'istruzione popolare, l'altra di un regionalismo preveristico, poteva meglio sopravvivere l'indicazione manzoniana ad operare verso gli uomini: passando al di là della gretta

[26] In *Poeti minori dell'Ottocento*, I, a cura di L. Baldacci, Milano-Napoli, 1958, pp. 234-35.

strumentalizzazione di essa operata da personaggi come Cesare Cantù.

Il concetto cattolico di « umiltà », pur così diffuso e fortunato nel primo cinquantennio del secolo, doveva esaurirsi sul piano letterario creativo prima del compimento dell'Unità, lasciando libero il passo all'influenza delle posizioni giobertiane e mazziniane, che viceversa all'inizio erano sembrate soccombenti in questa gara. Ma, esaurendosi e morendo come atteggiamento di tipo confessionale e dogmatico, esso doveva dischiudersi in nuove forme e sprigionare dalla propria origine, che qui in Italia era stata squisitamente cattolica, la sua radice più ampiamente cristiana. Sotto questo aspetto, la sopravvivenza di questo motivo ispiratore è assicurata fino ai nostri giorni: il sentimento evangelico dell'umiltà popolare toccherà anche scrittori, che si vorrebbero considerare laici fino nel midollo delle ossa, e i cui personaggi, invece, ricalcheranno caratteri, speranze ed aspirazioni dei personaggi cattolici di questo periodo — rivisti magari alla luce, come s'è detto, d'un più vasto spirito umanitario e religioso. Dal cattolicesimo liberale il populismo italiano deriverà insomma — direttamente o indirettamente — la rappresentazione compiaciuta (o magari affettuosa) della subordinazione popolare e la tendenza a considerare un bene (dello spirito) tutto ciò che appartiene al suo essere inferiore sulla terra.

3.

Durante il Risorgimento, e fin quasi alla fine dell'Ottocento, si mantiene netta e vivace la distinzione fra le due contrastanti concezioni populistiche: da una parte, quella radicale e democratica, che esalta nel popolo la forza vindice del progresso e si richiama spesso alle figure mitico-retoriche delle plebe sanculotta della Rivoluzione francese o del « popolo » comunale o, addirittura, dell'antico proletariato romano; dall'altra, quella cattolica e moderata, che scorge nel popolo l'infante da educare e, con minor dispendio d'invenzioni retoriche, ma con più saggezza realistica, si dà soprattutto al racconto edificante, alla narrazione piana e distesa, in un linguaggio forse non sempre moderno, nel senso corretto del termine, ma generalmente semplice e a tutti accessibile. Non è fuor di luogo osservare, o tornare ad osservare, che sia l'uno che l'altro discorso, pur portando in pratica a conclusioni opposte, continuano a ruotare intorno ad un comune principio: la costituzione della Nazione italiana. Discordi intorno ai fini e agli strumenti, sia i liberali che i democratici convengono nel sostenere che l'adesione popolare si rivela necessaria, o almeno opportuna, a fondare la nazione. E' chiaro che sui limiti e sulle forme di questa partecipazione si riapre il discorso, il quale, a sua volta, si riflette sui caratteri delle rispettive posizioni letterarie populiste.

Quanto, verso la metà del secolo, il problema di stabilire un rapporto tra borghesia e ceti subalterni, fosse vivo, ce ne danno la prova alcune testimonianze di carattere fondamentalmente politico, dietro le quali s'intravede però la possibilità di soluzioni anche letterarie. Particolarmente interessante il *Frammento sulla rivoluzione nazionale* (1859) d'Ippolito Nievo. Questi individua, in forma assai chiara e con toni fortemente preoccupati, l'esistenza d'una frattura profonda fra una minoranza colta ed intelligente, portatrice dei valori risorgimentali, e la grande maggioranza del popolo (qui si legga: masse contadine), apatica, indifferente e magari, in talune regioni, addirittura tentata dalla politica paternalistica dei governi reazionari, come quello austriaco. Individuate le colpe dei liberali e in genere dei politici risorgimentali, che si ostinano a non voler sottrarre le plebi contadine alla loro straordinaria miseria, anche a costo d'un sacrificio complessivo dell'economia nazionale, il Nievo passa a definire i fini dell'operazione sociale da lui richiesta. E in questo appare chiarissimo come egli senta il problema del popolo strettamente legato, anzi preminente

e fondamentale nel grande quadro della fondazione della nazione italiana:

> Sopra questo giganteggia il bisogno di ricostituire l'unità nazionale; di ricongiungere la mente col braccio; (di puntellar la rivoluzione politica già in via di esser compiuta colla rivoluzione nazionale che sola può darle appoggio durevole); di indurre cioè nelle opinioni del volgo rurale un tal cambiamento che le colleghi alle opinioni della classe intelligente, e li riunisca insieme e per sempre nell'amore della libertà e dell'indipendenza; che tale è il significato che può darsi ora in Italia alla frase: rivoluzione nazionale [27].

Non è chi non veda come in un pensiero di questo genere, d'ispirazione democratica e quasi giacobina, si iscriva almeno ipoteticamente il problema di una letteratura populistico-contadina, che il Nievo stesso, del resto, affrontava, sia pure alla lontana, in alcune pagine del *Varmo* e del *Conte pecoraio*, oppure tentando, negli *Amori garibaldini*, un tipo di poesia popolareggiante e orecchiabile. Ma, certo, in queste affermazioni non è tanto il riflesso immediatamente letterario del brano ad interessarci, quanto la conferma, che ne traiamo, della stretta unione presente già negli scrittori risorgimentali dei concetti di popolo e di rivoluzione nazionale (qui, così ben distinta da rivoluzione esclusivamente politica). Ritroveremo questa posizione viva fino ai giorni nostri.

Esprime un atteggiamento analogo, sia pure mettendo l'accento in maniera più decisa sul concetto d'eguaglianza (ma forse con minore chiarezza nel circoscrivere un problema sociale preciso), Carlo Pisacane nel suo *Saggio su la Rivoluzione* (1860). « La nazionalità — egli scrive — è l'essere di una nazione [...]. Per esservi nazionalità, bisogna che non frappongasi ostacoli di sorta alla libera manifestazione della *volontà collettiva*, e che

[27] I. Nievo, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Milano-Napoli, 1952, pp. 1085-86.

veruno interesse prevalga all'interesse universale [...] » [28] Perciò, « la libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità, che a sua volta le contiene, come il sole, la luce e il calorico » [29]. Anche in questo caso le citazioni servono in quanto mostrano come, dentro l'alveo stesso del democratismo più conseguente, i concetti di eguaglianza e di rivoluzione siano strettamente intrecciati a quello di nazionalità: come, in definitiva, l'orizzonte entro cui si muove questo populismo socialisteggiante sia ancora quello della direzione borghese del moto d'indipendenza e d'unificazione del territorio italiano. Atteggiamento, anche questo, dalla lunga vita [30].

A questa visione già così matura del problema contadino e popolare — destinata peraltro a soccombere di fronte al disegno d'accumulazione capitalistica dei ceti borghesi dominanti — non s'accompagnano, se non a sprazzi, esperienze di carattere direttamente letterario. Almeno un nome, tuttavia, è da ricordare, sulla linea proprio della polemica filo-contadina di Nievo: quello

[28] C. Pisacane, *Saggio su la Rivoluzione*, a cura di G. Pintor, nuova ediz., Torino, 1956, p. 76.

[29] Ivi, p. 99.

[30] Anche Pisacane, come tutti i democratici dell'Ottocento, dà luogo a una doppia tradizione. Da una parte, esso conforta gli sforzi di tutti quegli studiosi di sinistra che nel Risorgimento cercano di individuare le origini autoctone del pensiero socialista e del movimento operaio italiano; dall'altra, il suo estremismo sociale, ben ancorato però al principio di nazionalità, autorizza le interpretazioni nazional-popolari anche dei reazionari e dei fascisti. Che questa non sia un'invenzione polemica, lo testimonia G. Volpe, il quale nella prima pagina della sua *Storia del movimento fascista* (Milano, 1939) indica nel « socialismo nazionale » di Carlo Pisacane una delle forme di pensiero politico, in cui il fascismo può riconoscere le proprie lontane origini. Meno autorevolmente, ma in modo più direttamente significativo per la nostra ricerca, V. Pratolini cita il Pisacane fra gli autori che hanno contato di più nella sua formazione giovanile, accanto a Ferrari e Cattaneo (*Continuità e sviluppo della dottrina*, ne *Il Bargello*, IX, 1, 14 febbraio 1937).

del prete calabrese Vincenzo Padula. Non è un caso ch'egli, come Nievo e come Pisacane, abbia, scritto le sue cose migliori a cavallo di quell'anno '60, che sembra rinverdire in tutta Italia gli entusiasmi del '48, ed anzi spronarli in avanti, sull'onda delle speranze suscitate dall'imminente impresa garibaldina e, poi, dalla sua felice conclusione. Non esamineremo partitamente la sua opera, ricca di spunti popolareggianti; ma, fermando l'attenzione solo sulla serie di articoli dedicata allo *Stato delle persone* in Calabria [31], constateremo che, nella lunga e minuziosa analisi delle varie condizioni sociali-popolari, Padula dà il primo esempio italiano di letteratura sociologica: con un'abbondanza di dati, anche economici, veramente sorprendente. Ma quel che più a noi interessa è lo stato d'animo, la visione politico-ideologica, con cui il Padula rappresenta artisticamente i suoi contadini, mezzadri, braccianti, bifolchi, pastori, caprai, vaccari, ortolani, pescatori, guardiani. Dal Padula è lontana sia l'ansia egualitaria di Pisacane sia la viva consapevolezza sociale di Nievo: la sua convinzione, peraltro molto chiara, che la responsabilità anche della ferocia e della rozzezza popolare sia da attribuirsi tutta all'indifferenza oppure all'oppressione dei « galantuomini », si conclude in un atteggiamento sostanzialmente moderato e riformistico. Ma profonda e sincera è la pietà con cui egli guarda alle piaghe secolari del suo popolo, genuina l'amorevolezza, con cui, nei lampi tempestosi della selvaggia condizione umana di questi proletari contadini, egli sa scorgere allo stato puro le qualità sopravvissute dello spirito e della mente: l'onestà, la fierezza, la forza d'animo, il senso dell'onore, l'intelligenza sveglia e attenta sotto i gravami dell'ignoranza. Le pagine dedicate ai pastori e ai caprai sono capostipiti di quanto è stato scritto successivamente sull'argomento: il racconto, che dà il titolo al libro *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro, perde molta della sua originalità e freschezza, se viene letto o riletto dopo queste impressioni di Padula. La rappresentazione della rivolta contadina, cieca e feroce, e del suo inevitabile corollario, il brigantaggio, costituisce un punto di riferimento per quanti vogliano comprendere il carattere ricorrente di questo tema dentro la letteratura calabrese o d'ispirazione meridionalistica. Carlo Levi, ottant'anni più tardi, ignorando senza dubbio Padula, ne darà una spiegazione e un'illustrazione sorprendentemente analoga. Infine bisognerà ricordare che lo stesso Padula inizia una polemica contro i mali dell'accentramento statale, destinata a ritornare come un motivo-base della letteratura meridionalistica. A sollievo delle sventure del contadino calabrese è necessario « rivendicare ai Comuni le vaste terre usurpate dai grandi proprietari [...] » e affidare agli indigeni la cura stessa della riforma e dei rinnovati rapporti sociali, poiché « il vizio radicale è l'accentramento ». « La questione della libertà [...] è tutta nei municipî; e lo Stato con usurpare i poteri ai municipî ed

[31] Si possono leggere ora nella bella scelta *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, Milano, 1950. Muscetta segnalava la possibilità di una letteratura populistico-contadina, implicitamente contenuta nelle posizioni del Padula, scrivendo a proposito del suo dramma *Antonello, capo brigante calabrese*: « Forse al Padula, unico in Italia, balenava qualcosa di affine a ciò che Puškin fece per la rivolta di Pugaciòv, mostrando affetto a questa storia delle rivolte contadine che è ancora da scrivere, e dove rifulgono episodi di autentica epopea [...] » (ivi, p. 207). Il dramma, peraltro, è letterariamente mediocre, e di gran lunga inferiore alle prose descrittive e semi-sociologiche dello *Stato delle persone*. L'operetta è stata ripubblicata recentemente a cura di F. Gullo, Milano, 1952. Nella breve introduzione al testo Gullo fornisce un'ennesima prova del modo con cui questi testi democratici dell'Ottocento furono sentiti vicini e apprezzati dagli esponenti del movimento operaio odierno, in virtù di una effettiva comunanza di motivi ideali e politici : « Ponendo in rilievo il contenuto sociale del dramma, intendiamo richiamare l'attenzione del lettore su quello che a noi pare l'aspetto più significativo del lavoro, quello che direttamente lo lega alla tragica realtà ambientale in cui vide la luce [...]. Contenuto sociale che in tanto è più da sottolineare in quanto che esso non ha purtroppo, alla distanza di circa un secolo, perduto molto della sua attualità; amara constatazione, questa, che, se ci induce a considerazioni ancora più tristi, rende indubbiamente interessante e — ciò che non guasta — utile la lettura del dramma ».

alle provincie si è messo in una condizione odiosa [32] ». Ricorderemo queste parole, parlando — addirittura — di Carlo Levi.

4.

Nei primi decenni successivi all'Unità, le inclinazioni populistiche degli scrittori italiani si arricchiscono di nuovi spunti ed influenze. Nel Carducci di *Giambi ed Epodi* (1867-79) il motivo giacobino e sanculotto risalta in forme di esasperata polemica sociale e, insieme, di nostalgia patriottica e risorgimentale. Il popolo è per Carducci « la plebe vile », che sa morire per la propria libertà, anche quando i patrizi e i borghesi si ricoverano sotto le pesanti ali del perdono ecclesiastico [33]; è la « santa canaglia », la « martire plebe » [34] che si scaglia « feroce » contro gli austriaci e soccombe intrepida. Dal motivo patriottico alla protesta per la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale, non c'è che un passo: questa plebe eroica non ha diritti, non li avrà neanche dopo l'unificazione d'Italia; e nondimeno essa sacrifica sé e i suoi figli ad una patria che non è *ancora* sua:

> Il tuo sangue e la patria oggi: a la legge
> il sangue e il pan domani. E pur non fai
> tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
> patria non hai [35].

[32] *Persone in Calabria,* cit., p. 178.
[33] *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII,* in *Giambi ed Epodi,* a cura di E. Palmieri, Bologna, 1959, pp. 37-44: l'ode fu scritta per ricordare l'insurrezione dei popolani bolognesi, che, appunto l'8 agosto 1849, tentarono d'impedire alle truppe austriache, dilaganti nell'alta Italia dopo Custoza, d'entrare nella loro città.
[34] Ibid., vv. 56, 67.
[35] Ibid., vv. 73-76. Si ricordi che la poesia fu composta quando da poco era stata votata nel Parlamento italiano la durissima legge sul macinato.

Più avanti gli impetuosi accenti, suggeritigli dall'imitazione di V. Hugo, si placheranno in quei sogni di una genuina democrazia popolare, che Carducci manifesterà nei « quadri » medioevali del *Comune rustico* (1885) e di *Faida di Comune* (1886). In queste poesie, come pure nel meno poetico *Parlamento* (1879), va cercata la conclusione non più giacobina, ma schiettamente populistica, del democratismo carducciano. E' la comunità primitiva di tipo contadino o paleo-comunale, quella in cui il poeta identifica il suo ideale di governo libero e ad un tempo forte e dignitoso. Il rapporto fra l'autorità e i cittadini non è mediato, ma diretto: tra lo Stato e il popolo c'è un rapporto di fraterna intesa, di rispetto profondo, più ancora che di collaborazione. Il sentimento religioso e quello patriottico fanno tutt'uno. La religione della patria non è cosa diversa dalla religione di Dio. Fra il mondo del lavoro e quello della società civile (v. soprattutto *Il Comune rustico*) c'è una compenetrazione profondissima: il popolano è nello stesso tempo componente *naturale* del « piccolo senato », proprietario comunitario del territorio della repubblica, soldato sempre vigile a difesa dei confini della patria.

Le fonti di queste concezioni sono infinite, e riassumono per così dire l'arco intero del populismo e del democratismo francese ed italiano [36]. E l'importanza

[36] Molte delle nostre osservazioni sono tratte da un'accuratissima analisi delle fonti populistiche di Carducci, che si può leggere nelle *Testimonianze* premesse da G.B. Salinari al *Parlamento,* nella raccolta di *Rime e Ritmi* di prossima pubblicazione presso l'editore Zanichelli. A quelle già ricordate va aggiunto, evidentemente, l'Heine del canto dei *Tessitori* e della *Germania,* a cui moltissimo dovrà anche il Guerrini, come del resto risulta dalle citazioni della sua opera, sia pure limitate di numero, che noi presentiamo qui di seguito. Ma grandissima è pure l'influenza di Michelet: si pensi all'impianto di *Comune rustico;* e lo si confronti a quella specie di epopea sublime e magniloquente della grandezza contadina, che è il primo capitolo di *Le peuple* (*Servitudes du paysan*). Vi si riconosceranno gli stessi caratteri ideali: la sobrietà, la forza e la sanità morale, lo spirito di sacrificio e l'amore di libertà; perfino l'attaccamento del contadino all'esercizio delle armi, in cui Michelet individua uno degli aspetti

del Carducci dal nostro punto di vista è proprio nell'aver raccolto in un fascio tutte queste tendenze, inserendole d'autorità nel solco della tradizione lirica e civile della poesia italiana. Così, tra il ricordo affettuoso dei modelli mazziniani e garibaldini, la lezione degli storici, teorici e poeti della Rivoluzione francese, da Blanc a Michelet a Hugo, e la retorica del primato italiano, dalla Repubblica romana al Comune medievale, Carducci apprestava un vero e proprio *corpus* di temi e motivi populistici, da cui largamente attingeranno i suoi discepoli e, più tardi, anche molti di coloro, che in lui non vorranno più riconoscersi consapevolmente per sfuggire alla taccia di retoricume caduta sulla sua opera. Se si aggiunge che, attraverso la lettura di Proudhon e l'influenza diretta ed indiretta di Bakunin [37], Carducci

potenzialmente più poderosi della nazione francese. Forse l'idea stessa del *Comune rustico* può essere ricondotta a questo brano dell'opera di Michelet, in cui lo storico francese lamenta che si tenti di strappare proprietà e privilegi a quei poveri « paysans de frontière », cui la Francia doveva se per secoli i suoi confini naturali erano stati difesi e mantenuti e contemporaneamente coltivati e resi produttivi: « Dans tous les pays de frontière spécialement, les droits des pauvres gens sont d'autant plus sacrés que personne sans eux n'aurait habité des marches si dangereuses; la terre eût deserte, il n'y eût eu ni peuple ni culture. Et voilà qu'aujourd'hui, à une époque de paix et de sécurité, vous venez disputer la terre à ceux sans lesquels la terre n'existait pas! Vous demandez leurs titres; ils sont enfouis; *ce sont les os de leurs aïeux qui ont gardé votre frontière, et qui en occupent encore la ligne sacrée* » (*Le peuple*, cit., pp. 9-10).

[37] G. B. Salinari ricorda, nella nota sopra citata, che negli anni dopo il '70 è allievo di Carducci, e condiscepolo di Pascoli e di Severino Ferrari, Andrea Costa, allora fervente bakuniniano. In quegli anni Carducci doveva essere attratto da tutte quelle tendenze che ponevano un problema, come s'è detto, di « democrazia diretta », di « democrazia popolare ». Ad una poesia come *Comune rustico*, cui Michelet forniva l'impianto storico e lo « spirito » contadino, altri, per esempio Proudhon e Bakunin, prestavano le soluzioni politiche e sociali, fortemente egualitarie e popolari, che in essa sono esemplate. Può darsi che Carducci non abbia letto il brano di Proudhon, qui di seguito citato, ma certamente non si è sottratto all'influenza della posizione che esso esprime: « [...] le peuple nomme, à un ou deux degrés d'élection, suivant l'importance des emplois, *tous ses fonction-*

arriva fino alle soglie d'un socialismo moderato e piccolo-borghese, che ancora una volta riconosce il proprio valore positivo e la propria forza nel concetto teorico-pratico di popolo, avremo fin da questo momento chiaro come, attraverso una facile contaminazione, sia possibile inserire in un filone populistico un motivo socialista o pseudo-socialista. O meglio: come, *in questo quadro,* fra l'una e l'altra esperienza non vi sia soluzione di continuità, e il socialismo nasca *naturalmente* dal populismo come sua logica conseguenza e ne conservi, dunque, tutte le caratteristiche e tutti i limiti.

In un poeta della scuola di Carducci, Olindo Guerrini, questo processo è chiaramente visibile. Pur essendo legato in maniera coerente e generosa ai nuovi ideali socialisti, egli non sa — non può — andare al di là di un orizzonte culturale e sociale assai circoscritto. Da una parte, il magistero giacobino di Carducci lo indirizza ad un tipo di definizione ideologica ancora intriso di letteratura e d'intellettualistico ribellismo: anche per lui il popolo è « plebe maledetta ». Dall'altra, *il socialismo è già in Guerrini,* come in tanti altri scrittori dell'Ottocento e del Novecento, fino agli ultimissimi dei nostri giorni, *protesta contro la fame, rivendicazione di un minimo vitale d'esistenza, esaltazione della ribellione violenta e disperata, solidarismo di tipo plebeo e contadino, non certamente operaio.* Già in Guerrini, dunque, come poi in tanti altri, lo « scandalo della miseria » occupa tutto lo spazio dell'ispirazione poetica. E' evidente che dietro questa scelta letteraria c'è una situazione sociale sottosviluppata, di cui lo scrittore one-

naires; et comme, par la divisione naturelle du travail et la séparation des industries, l'ensemble des fonctions n'est autre que l'organisme sociale même; comme la totalité des fonctionnaires embrasse la totalité des citoyens, il en resulte que *le peuple tout entier entre dans l'administration et dans l'Etat;* que chaque citoyen remplit une fonction, non pas servile ou subalterne, mais indépendante et responsable; que *tous,* en un mot, *sont élus les uns par les autres,* et exercent leur part spéciale de l'autorité publique [...] » (*Mélanges, Articles de journaux,* III, Paris, 1863, p. 76).

stamente prende atto per indignarsene e protestare. Ma questa spiegazione non può diventare una giustificazione alla uniformità dei temi e alla monotonia delle richieste polemiche, a meno che non si voglia applicare un determinismo alla rovescia, per cui è positivo tutto ciò che si può spiegare con il riferimento ad una data situazione sociale. L'arretratezza della società italiana fra l'Otto e il Novecento produce fra l'altro anche questo danno: che gli scrittori, i quali si pongono l'obiettivo di combatterla, hanno di fronte, oggettivamente, una serie limitata di stimoli poetici e di occasioni reali. *La miseria non ha complessità.* Non c'è da stupirsi, perciò, che essa sia rappresentata anche a distanza di decenni con toni tanto simili fra loro. Non c'è da stupirsi se intorno ad essa si ricrea assai presto una atmosfera di maniera, che può utilizzare anche gli strumenti più ovvî di una retorica classicheggiante e tradizionalista (e qui il richiamo a Carducci torna ancora una volta opportuno).

Anche i popolani di Guerrini sono i « miseri », che stentano « il pane a frusto » e nel lavoro sudano « sangue, lacrime [...] ». Le loro rivolte assumono il carattere di feroci eccidi, di disperate *jacqueries*:

Da le città, dagli abituri foschi
che il sol mai non abbella,

giù dai monti, da 'l mare, da gli aspri boschi
che l'aquilon flagella,

innumeri, feroci e disperati,
noi plebe maledetta,

incontro a voi discenderemo armati
di ferro e di vendetta [...] [38].

E populismo allo stadio puro è il motivo della solidarietà fra i miserabili (« il volgo macilento [...] »), che si

[38] *Iustitia,* in *Poeti minori dell'Ottocento,* I, a cura di L. Baldacci, cit., p. 822. La poesia è del 1878.

riconoscono fra loro ai segni grezzi che il lavoro ha lasciato sul loro corpo:

Passano lenti. Un lampeggiar febbrile
arde a ciascuno il ciglio.

Passan solenni e da le dense file
non si leva un bisbiglio.

Toccandosi le mani ognun di loro
cerca il vicin chi sia.

Se i calli suoi non vi segnò il lavoro
quella è una man di spia [...] [39].

E non si creda che questi atteggiamenti siano limitati ad una cerchia ristretta di poeti e di scrittori. La posizione paleo-socialista è comune viceversa a molti, con affinità addirittura sorprendenti di concetti e di termini. A Mario Rapisardi, l'avversario di Carducci, si deve questo *Canto dei mietitori,* in cui ritornano puntualmente i motivi della fame, dell'asservimento, della ribellione popolare cieca e crudele:

[...] noi siam povera plebe,
noi siamo nati a viver come zebe,
ed a morir per ingrassar la glebe.
Falciam, falciam la messe a quei signori.

O benigni signori, o pingui eroi,
vengano un po' dove falciamo noi:
balleremo il trescon, la ridda e poi...
Poi falcerem le teste a lor signori [40].

Guerrini, molto probabilmente, scovava le sue figure popolari tra i braccianti della Bassa Emiliana; Ra-

[39] *Primo maggio,* ivi, p. 840.
[40] *Il canto dei mietitori,* ivi, p. 804.

pisardi, tra i contadini del latifondo siciliano: ma le conclusioni sono, come si vede, molto simili.

Comune ai due, ed anzi motivo estremamente diffuso nella letteratura progressista di questo periodo, è anche la constatazione che per le masse popolari e contadine le imprese risorgimentali non hanno rappresentato nessuna sostanziale conquista. Il tema risorgimentale e democratico del rapporto necessario tra nazione e popolo si trasforma nella deprecazione socialistica dell'inesistenza reale di questo rapporto. Le glorie dell'unificazione d'Italia o dell'Italia unita riposano tutte sulla miseria di strati enormi della popolazione. Sono ben note le violentissime e talvolta efficaci poesie di Guerrini contro le imprese coloniali italiane, affidate ancora una volta al sacrificio non remunerato di miseri popolani, che vanno incontro ad una terribile morte, lasciando a casa loro la fame e ritrovandovela, qualora un caso non del tutto fortunato li restituisca alla famiglia. Allo stesso spirito sono improntate le liriche della serie *Africa* di Mario Rapisardi, che pure, nella poesia *Monumenti,* ha lasciato uno dei documenti più rilevanti di questa insoddisfazione profonda per la conclusione non popolare del Risorgimento, commentando sarcasticamente la eccezionale fioritura di statue commemorative per tutte le piazze d'Italia a ricordo delle più alte glorie nazionali:

> Corone a lor! Che importa se stracca e macilenta
> una ciurma di vive larve curvata stenta
> su l'altrui gleba, dove semina l'ossa? A lei,
> se un covo e un tozzo manca, non bastano i trofei,
>
> onde la gloria italica
> foggia all'olimpo il vol? [41]

E', in altri termini, il motivo carducciano della *plebe,* che soffre e non dà legge. Il sentimento nazionale, beninteso, non muore in nessuno di questi scrittori, legati tutti del resto all'ala estrema della tradizione risorgimentale, ma viene ora da essi visto attraverso la lente esasperata della feroce ineguaglianza sociale. L'Italia, insomma, sarà Nazione solo quando gli strati popolari saranno sottratti alla loro disumana abiezione e chiamati ad una reale responsabilità politica: quando saranno in grado di far leggi, in cui si riconoscano e operosamente convivano con gli altri ceti sociali. Analogamente, gli « scrittori della Resistenza » protesteranno per il tradimento operato dagli strati dirigenti borghesi nei confronti della Resistenza. Ogni « rivoluzione nazionale » italiana conoscerà il suo fallimento e avrà i suoi epicedi. Di tanto le idealità affermate nella lotta si riveleranno lontane da ogni possibilità di realizzazione pratica. Era del resto fatale che la visione di concordia nazionale offerta ai ceti subalterni come meta del loro riscatto si risolvesse in puro strumentalismo da parte borghese; in essa, infatti, non c'era nulla, che, al sistema dominante dei rapporti sociali, opponesse una negazione totale ed eversiva. Nel periodo post-risorgimentale come in quello post-resistenziale gli scrittori progressisti, piangendo, gridando e lamentando, non fanno che raccogliere il frutto triste, di sconfitta e di delusione, di tutta la loro posizione precedente.

[41] *Monumenti,* ivi, p. 805.

A questo clima d'indignazione piccolo-borghese non si sottrae neanche l'anarchismo. Anzi. La lettura delle poesie di Pietro Gori colpisce a prima vista, perché in esse ritroviamo la stessa tematica del filone propriamente democratico e primo-internazionalista: il dolore per la miseria e l'ingiustizia, l'esaltazione dell'uomo, che, pur piegato sotto i ceppi della tirannia, non smette mai l'anelito ideale verso un mondo migliore, la tristezza per la persecuzione e l'oppressione. Poi, a guardar bene, si scopre che qualche tratto caratteristico è pure in esse espresso: ma, stranamente, non nel senso di una maggior ferocia polemica o distruttiva, bensì nella ma-

nifestazione di un sentimentalismo ancora più dolce e morbido e debole di quello presente in un Carducci o in uno Stecchetti. Gli anarchici italiani dimostrano di essere di buona pasta — almeno in letteratura: in loro l'umanitarismo è una concezione talmente genuina e sentita, da eliminare quasi ogni risentimento ed animosità.

Si legga questa poesia, scritta nel carcere dei Domenicani di Livorno, dove l'agitatore era stato rinchiuso per aver organizzato il comizio dei lavoratori il 1° maggio 1890 nella stessa città:

LA CELLA

Piccola, bianca è la celletta mia,
nido di cenobiti e di reietti;
dal mondo giunge affievolita e pia
l'eco gioconda di vivaci affetti.

Dei ricordi la mesta compagnia
il cor mi punge con amari detti;
fervono ognora ne la fantasia
ire mal dome e sogni maledetti.

Due cocci, un paglericcio, un'inferriata...
di faccia le muraglie d'una chiesa,
e un'aria greve di malinconia!

Discende per la notte ampia e stellata
sul duolo, acerbo per la nova offesa,
del mondo la perenne nostalgia [42].

Qui siamo ad un passo dal crepuscolarismo. Dietro un atteggiamento spirituale di questo genere si manifesta, più che un desiderio violento ed intenso di rivolta, la considerazione dolente, intristita, quasi fatalistica dei

[42] P. Gori, *Prigioni e battaglie. I. Prigioni,* Milano, 1891, p. 72. Il volumetto porta la dedica: « Al popolo e a quanti combattono per l'umanesimo ».

mali del mondo. Il culto degli affetti familiari, il sentimento sacro d'amore verso la madre, il ricordo gentile di fanciulle nel fiore della giovinezza [43] sono soltanto l'altra faccia di questa inclinazione alla sofferenza e alla macerazione. Il popolo anche per Gori è composto di « reietti », « naufraghi ognor sospinti dal maroso — d'una giustizia, che il perdono ignora », di « plebi affamate », che « levan la mesta faccia »; oppure, nel *Sogno* della redenzione, di « operosi », « non servi o parassiti, non sicarî — del pensiero », che hanno « la luce ne le menti, — nei muscoli la forza, in fondo al core — la poesia » [44]. Neanche per lui c'è dunque alternativa tra la felice utopia d'un Regno dell'Uomo che sarà dominato dal Lavoro, e la più concreta ed immediata esaltazione delle « piccole virtù » quotidiane. Nella serie successiva delle poesie intitolate *Battaglie* la sua voce si farà certo più animosa; ma solo per dimostrare quanto fosse forte presso tutti i poeti civili di questo periodo l'influenza della retorica carducciana.

Questo atteggiamento è assai meno lontano di quanto non sembri a prima vista dal socialismo moderato ed umanitario di altri scrittori e intellettuali, tra i quali spicca per il suo carattere riassuntivo e quasi esemplare Edmondo De Amicis. *La protesta contro la miseria non implica una nozione precisa di rivoluzione sociale. Il rifiuto della rivoluzione sociale non esclude d'altra parte la protesta contro la miseria.* A far da tessuto connettivo tra i due atteggiamenti — al di là delle differenziazioni psicologiche o di gruppo — sta un generico umanitarismo, un culto assai diffuso per la giustizia intesa in senso astratto, una mentalità evoluzionistica, nutrita di positivismo e di moralismo piccolo-borghese. E' stato osservato più volte che il libro *Cuore* (1886) è una vera e propria *summa* delle idealità positive della borghesia italiana nella fase della sua organizzazione nazionale. Ma

[43] Si v. le poesie *Il parlatorio, Santa Giulia, Nostalgia,* ecc., nella raccolta cit.
[44] Ivi, p. 102.

bisognava aggiungere che l'interesse maggiore dell'opera sta nel modo intelligente, con cui l'autore tenta di saldare alla tradizione risorgimentale una valutazione nuova dei rapporti sociali. Anche in De Amicis è dunque vivissima questa preoccupazione propria del populismo italiano d'inserire una visione borghese del popolo, dentro lo schema politico e culturale dello Stato borghese unitario. Perché questo si verifichi, egli è disposto a concedere al popolo ogni riconoscimento di qualità e d'importanza: la priorità nei sacrifici e nella fatica, la preziosa partecipazione alle guerre del Risorgimento, la natura generalmente nobile ed elevata. Resta invariato, naturalmente, il quadro delle differenziazioni di classe, anche se l'umanità dei rapporti individuali potrà renderlo meno duro e più accettabile. Nella famosa lettera del padre d'Enrico, protagonista del *Cuore*, su *Gli amici operai* è detto:

> Vedi: *gli uomini delle classi superiori sono gli ufficiali, e gli operai sono i soldati del lavoro;* ma così nella società come nell'esercito, non solo il soldato non è men nobile dell'ufficiale, perché la nobiltà sta nel lavoro e non nel guadagno, nel valore e non nel grado; *ma se c'è una superiorità di merito è dalla parte del soldato, dell'operaio, i quali ricavan dall'opera propria minor profitto.* Ama dunque, rispetta sopra tutti, fra i tuoi compagni, i figliuoli dei soldati del lavoro; onora in essi le fatiche e i sacrifizi dei loro parenti; disprezza le differenze di fortuna e di classe, sulle quali i vili soltanto regolano i sentimenti e la cortesia; pensa che uscì quasi tutto dalle vene dei lavoratori delle officine e dei campi il sangue benedetto che ci ha redento la patria [...] [45]

[45] E. De Amicis, *Cuore*, Milano, 1934, p. 187.

5.

Di fronte a queste posizioni, così chiare in un senso o nell'altro, il verismo si manifesta dapprima assai più cauto e sobrio nella rappresentazione della materia popolare. Che cosa caratterizza fondamentalmente il populismo? La convinzione, sia pure espressa attraverso gradazioni diverse, che il popolo contiene in sé valori positivi, da contrapporre di volta in volta alla corruttela della società, alle ingiustizie del destino e degli uomini, alla violenza bruta della disuguaglianza. Niente di tutto questo in Verga. In Verga la rappresentazione popolare è solo un momento di un quadro più vasto, di cui essa non rappresenta un fattore particolarmente significativo. Dietro ai proletari dei *Malavoglia* e di tante delle novelle siciliane del Verga, c'è una visione di carattere più metafisico che storico, un atteggiamento morale più ontologico che terreno, un'indignazione e un pessimismo più universali che umani [46]. Verga non assegna al popolo un posto « privilegiato » nella grande vicenda del dolore. Quel che affascina lo scrittore non è la sofferenza dei ceti subalterni, considerati come aventi leggi e manifestazioni proprie, bensì la ciclica inesorabile riconferma di una legge comune a tutti i ceti, a tutti gli uomini, a tutte le

[46] Ha scritto G. Trombatore, interpretando la novella *Libertà*: « Il torto dei villani è proprio nell'aver creduto che a questo modo esistesse la possibilità di farsi giustizia. Ed è un torto che si potrebbe dire metafisico, giacché questo criterio di giudizio non vive effettivamente nella reale sostanza della novella; ma vi si può coglierlo solo come il riflesso vago e indiretto di un sentimento che sta solo nella coscienza dello scrittore. Il quale sa che la vendetta dei rivoltosi risponde a una esigenza di giustizia; ma sa anche che codesta è un'esigenza astratta e irrealizzabile. Sa che l'ignoranza dei contadini è la ignoranza di tutti gli uomini, i quali non sanno quanto sia inutile ogni atto inteso a mutare il corso delle cose; giacché le leggi fondamentali dell'umanità sono le leggi stesse della natura, che si possono anche violare, ma non si possono riformare » (*Verga e la libertà*, in *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*, Palermo, 1960, p. 28).

creature viventi: dal miserabile asino della novella *Rosso malpelo,* ai pescatori dei *Malavoglia,* all'aspirante borghese Mastro-don Gesualdo, fino ai personaggi immaginati ma non compiuti degli ultimi romanzi del « ciclo dei vinti ». Il rifiuto del giudizio diretto sulla materia rappresentata e il criterio stilistico-strutturale dell'impersonalità — canoni fondamentali della scuola naturalistica — sono da Verga applicati con stupenda facilità, proprio perché egli non ha un punto di vista ideologico progressivo da difendere. La sua ideologia, se è possibile esprimersi così, è la sua poetica. E quando lo scrittore esce da questa sua condizione di marmoreo e impassibile testimone, è solo per giudicare erroneo, anzi, folle e disperato, ogni tentativo di sottrarsi con la violenza, l'organizzazione, il programma politico, ad una condizione d'inferiorità e di dolore, che il destino ci ha assegnato. La ribellione popolare si muove in Verga tra i due poli della violenza cieca e animalesca, di cui i contadini danno prova nella novella *Libertà,* e del facile tradimento di classe del protagonista del dramma *Dal tuo al mio.* Non c'è via di mezzo fra questi due estremi: ossia, non c'è speranza concreta di miglioramento, perché la « lotta per l'esistenza, pel benessere, per l'ambizione » non comporta deviazioni dalla sua linea di ferro e tremendo egoismo.

Il paradosso, solo apparente a guardar bene, dell'arte verghiana sta in questo: che *proprio* il rifiuto della speranza populista e delle suggestioni socialiste porta lo scrittore siciliano alla rappresentazione più convincente, che del mondo popolare sia stata data in Italia durante tutto l'Ottocento. Non è dunque opera del caso la grandezza di Verga poeta dei *Malavoglia.* Se volessimo scegliere la strada di un giudizio immaginoso, diremmo che il borghese Verga rifiuta la tazza del consòlo, che la borghesia è sempre così pronta ad apprestarsi quando s'avvicina al così detto problema sociale: alla protesta e alla speranza, categorie molto dubbie sul piano ideologigo e letterario, perché presup-

pongono fatalmente una posizione subalterna in chi le esprime, egli preferisce la conoscenza e la consapevolezza. Il rifiuto di un'ideologia progressista costituisce la fonte, non il limite della riuscita verghiana.

Nessuno dei veristi seppe mantenere una posizione così rigida e conseguente: forse soltanto Capuana e De Roberto possono essere accostati al sentimento verghiano di una legge universale, che non s'applica perciò soltanto a questo o a quel ceto, a questa o a quella classe di uomini. Ma negli altri, che a tale scuola si è soliti ricondurre, la tendenza dominante è quella che fa ricomparire nella rappresentazione della materia popolare un punto di vista positivo, un'indignazione volta a volta moralistica e sociale: dalla napoletana Matilde Serao, che nel *Ventre di Napoli* (1884) dà l'esemplare tanto spesso poi imitato della inchiesta sociologica urbana, carica di un'esplicita intenzionalità polemica; al toscano Pratesi, esitante fra una piena acquisizione della poetica naturalistica e la perdurante, fortissima tendenza ad un giudizio morale di tipo piccolo-borghese e provinciale; all'altro toscano Fucini, che così spesso crea nelle sue novelle tipi popolari, considerati con piena partecipazione e simpatia umana; allo stesso De Amicis, che, nel suo verismo moderato e borghese, introduce, come abbiamo visto, tutta una serie di spunti dichiaratamente progressivi.

Non c'interessa seguire le vicende e gli atteggiamenti dei singoli scrittori, che in questo periodo, in un modo o nell'altro, possono essere ricollegati al problema del populismo: anche perché i nomi di molti fra essi dovranno essere richiamati più avanti a testimoniare i legami col passato e con la tradizione, da cui sono contraddistinti gli scrittori dei nostri giorni. Importa però sottolineare fin da questo momento che proprio in periodo veristico cominciano a formarsi (o, talvolta, a consolidarsi) particolari tendenze di carattere regionale od urbano, dalle quali la letteratura italiana resterà fino ad oggi influenzata. Anche quando il verismo non può essere considerato direttamente di stampo populistico,

esso contiene in sé alcuni fattori potenzialmente populistici. Uno fra questi è proprio l'attenzione da esso prestata, il più delle volte, ad una realtà geograficamente circoscritta, di cui lo scrittore diventa, per dir così, uno specialista, facendone l'oggetto pressoché unico della propria opera. Il regionalismo non è dunque sempre populismo (basti pensare, ad esempio, agli ambienti lombardi così tipicamente piccolo-borghesi di Emilio De Marchi); è però assai spesso un tramite facile e quasi naturale di una tematica populista, quasi che il restringimento degli orizzonti materiali dell'ispirazione rappresenti uno stimolo ad osservare più in profondità nella scala dei ceti sociali. Noi alludiamo più precisamente a tre grossi fenomeni di letteratura veristico-regionale, ciascuno dei quali al suo interno presenta caratteri piuttosto omogenei o perlomeno forti affinità di ricerca, di tematica, di lingua, e, quel che più conta ai nostri occhi, di interessi sociologici. Il primo è rappresentato dal gruppo dei napoletani: Matilde Serao, Ferdinando Russo, Giovanni Capurro, e, su di un piano diverso e fortemente letterario, Salvatore di Giacomo; il secondo, dal gruppo dei siciliani: Giovanni Verga, Luigi Capuana, Federico De Roberto, accanto ai quali è possibile collocare, come esponenti di una generica letteratura meridionalistica, gli eredi della tradizione calabrese dei Mauro e dei Padula: Giovanni Misasi ed altri; il terzo, infine, degli scrittori toscani: Mario Pratesi, Renato Fucini, il Ferdinando Martini di *Pieriposa*. La lista degli scrittori qui indicati appare limitata da una pura e semplice convenienza cronologica: poiché, in verità, il discorso su queste tre tendenze potrebbe continuare tranquillamente al di là delle delimitazioni di tempo e di scuola, e noi scopriremmo allora che ognuna di esse ha una sua reale autonomia, una sua tradizione interna, che funziona assai più rigorosamente di una ipotetica tradizione nazionale. Un altro carattere del populismo italiano sarà dunque, dalla fine dell'Ottocento in poi, questa forte accentuazione regionale. Contrasta tutto questo con l'osservazione iniziale riguardante l'aspirazione nazionale presente in ogni atteggiamento populista? Anzi, la conferma e la ribadisce pienamente, almeno per quello che riguarda l'Italia. Il regionalismo è espressione d'un sentimento di realismo borghese, che cerca nell'analisi circostanziata di situazioni concrete il modo di uscire da una crisi assai viva delle prospettive ideali. Ritornare al *paese,* alla *città,* ai costumi e alle abitudini della *regione,* significa in questo quadro tentare di ritrovare la spinta ad una più sicura egemonia attraverso la presa di coscienza di compiti sociali nuovi. Il regionalismo non è quindi negazione della nazione, ma strada più rapida e più sicura ad essa. Il populismo ne costituisce un momento, certo il più essenziale. Ad un populismo d'idee sostituire, per dir così, un populismo di fatti e di cose, significherà svolgere più efficacemente il proprio compito di direzione culturale ed intellettuale. Una situazione del genere si ripresenterà nella nostra letteratura progressista negli anni dopo il 1930.

Alcune osservazioni sparse, ora, su quegli autori minori, che, pur non levandosi al di sopra degli altri dal punto di vista estetico, presentano aspetti tematici e narrativi interessanti (soprattutto perché avranno un seguito nelle esperienze successive).

Francesco Mastriani, inesauribile descrittore della vita napoletana in decine e decine di romanzi di appendice pubblicati fra il 1860 e il '90: capostipite di quella letteratura napoletana, cui abbiamo accennato, maestro riconosciuto della Matilde Serao. In Mastriani, come in pochi altri « appendicisti » italiani del periodo, tra cui, per breve tempo, lo stesso Misasi, i motivi tematici d'ordine populistico sono mediati da una forma e da un linguaggio, che vorrebbero essere anch'essi popolari. Non più il populismo per le classi colte, insomma, bensì il populismo per il popolo. Ma all'analisi il punto di vista del Mastriani si rivela assai poco lontano da quello degli scrittori populisti *dotti* dello stesso periodo: la depre-

cazione della miseria, la moralistica indignazione per la corruttela indotta negli strati popolari dallo sfruttamento e dal vizio dei ceti superiori, la commiserazione paternalistica per le sofferenze dei miserabili sono, anche in lui, i temi ricorrenti monotonamente nella grande e superficiale varietà delle vicende narrate [47]. Come poté dunque il Mastriani essere così popolare presso il grande pubblico proletario napoletano? Forse che questi non seppe avvertire il senso riposto dell'atteggiamento dello scrittore e come un fanciullo rimase preso dai giochi di prestigio di una inesauribile anche se meccanica immaginazione? In realtà Mastriani, proprio per la sua modestia culturale ed intellettuale, ci mostra questa importante verità, l'altra faccia del populismo italiano: il quale è sì fenomeno borghese, ma non perciò smette di essere, almeno potenzialmente, anche popolare. Il Popolo, s'è detto, è creazione teorico-politica della borghesia: ma anche sul piano oggettivo esso non fa che riflettere gli orientamenti, i gusti, gli stimoli etici e spirituali, della classe dominante. Il popolo non ha insomma ideologie né orizzonti di vita, all'infuori di quelli che la classe borghese gli suggerisce. Ecco perché esso poté riconoscersi nella morale borghese — opportunamente semplificata fino ad assumere i caratteri d'un comodo schema interpretativo — di Francesco Mastriani.

Ferdinando Russo, poeta dialettale napoletano, ci dimostra invece che il popolo può farsi anche portavoce

[47] Un esempio fra le migliaia possibili. Nel romanzo *I delitti di Napoli* [*Le ombre*] (s.l. e s.d.) Mastriani mette in bocca ad una prostituta, cui un giovane ed onesto popolano ha manifestato il desiderio di diventar ricco per poterla redimere e sposare, questa tirata di inequivocabile sapore democratico-moralistico: « Se tu fossi ricco — esclamò sogghignando la donna — se tu fossi ricco, saresti spietato come tutti i ricchi, e non avresti il cuore che hai. So io bene quello che sono i ricchi...! Oh! maledetti i ricchi, maledetti questi ladroni delle sostanze e dell'onore altrui! E maledetto l'oro col quale essi comperano le carni delle povere figlie del popolo; maledetto l'oro, col quale essi bruciano i talami onesti!... » (p. 22).

di valori politici ed ideologici apertamente reazionari. Il Russo esprime una poetica e un gusto di stretta osservanza veristica: alcune sue descrizioni del sottoproletariato napoletano sono quanto di più fermo e serio sia stato scritto in proposito (si veda particolarmente la serie *'E scugnizze*). La sua esplorazione non ha perciò i confini segnati da alcun limite ideologico. Russo non rappresenta del popolo solo ciò che in esso può solleticare i sensi morali della borghesia o invitarla ad un positivo ripensamento dell'intero problema sociale. Russo rappresenta nel popolo anche l'attaccamento ai vecchi valori e ai vecchi ordinamenti politici. Nel suo poemetto *'O Luciano d' 'o Rre* (1910) protagonista è un vecchio ostricaro, che in gioventù era stato mozzo a bordo del vascello borbonico *Fulminante* ed aveva appartenuto al gruppo delle guardie fedelissime di Fernando II. Violentissima è la sua invettiva contro l'ordine nuovo imposto a Napoli dai « piemontesi », dagli « italiani »; amaro e struggente il ricordo che egli conserva dei tempi belli in cui i sovrani erano padri del popolo e del popolo parlavano la lingua ed avevano i costumi, le superstizioni, le credenze più radicate. Ma dietro il discorso del Luciano c'è, come sempre, il motivo fondamentale della fame e della miseria, che nello stesso modo giustifica le proteste degli scrittori democratici come le nostalgie filoborboniche della plebe napoletana: e il disprezzo profondo per tutto ciò che appartiene, in fondo, al mondo dei signori e degli intellettuali:

Ccà stammo tuttuquante int' 'o spitale!
Tenimmo tutte 'a stessa malatia!
Simmo rummase tutte mmiezo 'e scale,
fora 'a lucanna d' 'a Pezzentaria!
Che me vuò di'? Ca simmo libberale?
E addò l'appùoie, sta sbafantaria?
Quanno figlieto chiagne e vò' magnà,
cerca int' 'a sacca... e dalle 'a libbertà! [48]

[49] « Qua siamo tutti nell'ospedale! Abbiamo tutti la stessa malattia! Siamo rimasti tutti in mezzo alle scale, fuori della

Russo ha avuto la genialità d'indicare, forse inconsapevolmente, la tentazione reazionaria sempre presente nel popolo in quanto tale. Vedremo che anche questo motivo, pur restando secondario rispetto al mito progressista del popolo, avrà i suoi sviluppi.

All'altro polo della carta geografica, a Milano, Carlo Bertolazzi volge la sua attenzione ad una plebe infima e disgregata, diseredati e miserabili sempre sull'orlo del furto, dell'accattonaggio e della prostituzione, oppure già passati nel mondo oscuro della malavita e del vizio. A questo scrittore dialettale milanese si deve l'invenzione (o la riscoperta) di situazioni e figure, che altri poi, cinquanta-sessant'anni più tardi, gabelleranno come il prodotto tipico di una polemica ancora efficace e contemporanea. Si pensi alla Nina di *El nost Milan* (1893), che sceglie consapevolmente la strada della prostituzione per una rabbiosa e disperata rivalsa all'avvilimento della miseria e della fame; alla Bianca della *Gibigianna* (1912), intrisa di sensualità irrefrenabile e di superstizioso cattolicesimo (con quel finale di dramma, accomodante e moralisticamente riparatore); a Carloeu, detto « el Togasso », il violento, il bruto, che conquista le donne col fascino del terrore fisico e animalesco (e muore ammazzato, secondo una visione melodrammatica, tutt'altro che discordante dallo spirito coloritamente popolaresco della vicenda). Anche Bertolazzi, dunque, è artista della miseria. Anche a lui, dunque, come ai siciliani e ai napoletani dello stesso periodo, interessa, per dir così, il momento nudo e crudo della sopravvivenza, quello stadio dell'esistenza umana, che non ha raggiunto ancora una vera dimensione sociale e si dibatte su uno stretto margine fra la vita e la morte, in un continuo pericolo di dissoluzione materiale e morale. Un'Italia po-

locanda della Povertà! Che mi vuoi dire? che siamo liberali? Ma su che la sostieni questa smargiassata? Quando tuo figlio piange e vuol mangiare, cerca dentro la tasca... e dagli la libertà! » (F. Russo, *O' Luciano d' 'o Rre*, Napoli, 1918 [2], p. 82).

polare, per la quale progresso e rinnovamento finiscono per confondersi in pochi, illusori miti di carattere, anch'essi, casuale e provvisorio.

Su questo sfondo di stracci e di case luride, di nauseabonde cucine popolari e d'alberghi per poveri, si staglia, concorde con esso, la Fata Morgana del gioco del lotto, la grande risorsa fantastica e insieme la grande sanguisuga dei ceti proletari italiani negli ultimi decenni dell'Ottocento. Bertolazzi intitola il secondo atto di *El nost Milan* (che fu rappresentato per la prima volta nel '93) *L'estrazione del lott*. Pochi anni prima, Matilde Serao apriva *Il paese di Cuccagna* (1890) con il capitolo dedicato a *L'estrazione del lotto;* e precedentemente, quel singolare romanzo d'appendice che fu *Il cappello del prete* di E. De Marchi (1888), ruotava tutto intorno ad un caso di prodigiosa divinazione riguardante lo stesso diffusissimo gioco popolare (e, se si vuole aggiungere un dato che testimonia dell'universalità della miseria italiana e della parallela diffusione di una cieca fiducia nella sorte, unica dea a tante afflizioni, si ricordi che *Il cappello del prete* fu pubblicato contemporaneamente e, pare, con ugual successo, su « due giornali — come scriveva lo stesso De Marchi — d'indole diversa, in due città poste quasi agli estremi d'Italia, sull'*Italia* di Milano e sul *Corriere di Napoli* [...] »). In questa dimensione precaria e avvilente, in questa *Italia del gioco del lotto,* anche il persistente desiderio di vita e di felicità assume un tono sarcastico e violento: come nelle parole della popolana Bigetta, ben disposta a riconoscere i lati positivi della condizione sottoproletaria: « Felicissima! Del rest cosa me cala a nun? nient. Semm pover Crist, quest l'è vera, lavorom per viv, ma chi ai cusinn se mangia con poch; se restom all'aria aperta gh'emm tant de Asili notturni; quand semm malaa gh'è l'Ospedal; el governo el m'ha fina concess on fior d'on lott per tenere il cuore aperto alla speranza; cos'emm

de voré acamò? di bott? Evviva Milan, il prim sit del mond... »[49].

Bertolazzi, scoprendo il sottoproletariato milanese sulla scia di suggerimenti naturalistici francesi, esprimeva il punto più basso di una condizione sociale subalterna allora pressoché generale: anche la plebe urbana settentrionale non offre materia — essa, anzi, assai meno di qualunque altro settore del popolo italiano — per un discorso diverso da quello che, nello stesso periodo, fanno gli scrittori democratici, socialisti e anarchici, i regionalisti toscani (Pratesi, *L'eredità*), napoletani (Serao, *Il ventre di Napoli*), siciliani (Verga, *Libertà* e *Quelli del colera*). La uniformità tematica è frutto ancora una volta d'un punto di vista circoscritto in un ambito sociologico assai preciso, insuperabile da una borghesia colta, che non ha la forza per vincere i propri scrupoli morali e politici, proiettandosi in una dimensione europea, extranazionale ed extrapopolare.

6.

Di ciò abbiamo la conferma — paradossale — proprio in quegli scrittori, che, negli stessi anni di fine secolo, cominciano a maturare una reazione di tipo nazionalistico e autoritario contro la decadenza politica e morale del paese. L'immaturità sociale dell'Italia, per dir così, come non permette da una parte l'affermazione di una letteratura progressista o anche populista ad un alto livello d'impegno ideologico e politico, così non

[49] « Contentissima! Del resto cosa ci manca? Siamo poveri Cristi, questo è vero, lavoriamo per vivere, ma qui alle cucine [popolari] si mangia con poca spesa; se restiamo all'aria aperta abbiamo tanto di asili notturni; quando siamo malati, c'è lo ospedale; il governo m'ha perfino concesso un fior d'un lotto "per tenere il cuore aperto alla speranza"; cos'altro abbiamo da desiderare? delle busse? Evviva Milano, il primo posto del mondo » (C. Bertolazzi, *El nost Milan*, in *Teatro milanese*, a cura di O. Vergani e F. Rosti, II, Bologna, 1958, p. 44).

fornisce occasione e materia per una letteratura decisamente e consapevolmente borghese, abbastanza forte da fondare in maniera diretta ed autonoma la propria egemonia, senza ricorrere a compromessi ambigui — volta a volta retorici, paternalistici, protestatari — con i ceti sociali subalterni. E' un fatto che la lotta contro la democrazia e il socialismo viene anch'essa condotta in un gran numero di casi e dei più significativi, in nome del popolo. E' un fatto che, anche negli scrittori nazionalisti, il legame con le esperienze ideologiche e politiche più avanzate del Risorgimento costituisce un aspetto fondamentale, come negli scrittori democratici e socialisti del periodo postunitario. E' un fatto che la polemica per la formazione di un principio nazionale forte e rispettabile viene condotta con accenti ed argomenti non molto diversi da quelli che gli stessi oppositori di sinistra avevano utilizzato per richiedere che la Nazione, unita politicamente, s'inverasse nella giustizia sociale e nel riconoscimento pratico della funzione e dei diritti del popolo. Questo può significare due cose, diverse fra di loro ma non contrastanti: che la reazione era abbastanza abile da camuffarsi dietro uno schermo populistico; che il populismo e il democratismo italiani erano atteggiamenti ideologici e politici *in sé* disponibili anche ad una lettura conservatrice e reazionaria. Il problema di fondo resta la creazione di un capitalismo dinamico e moderno. Il populismo può essere la carta, che i ceti borghesi giocano ora all'uno, ora all'altro dei tavoli di volta in volta aperti all'esperimento. Le varianti tematiche sono, in questo scambio di posizioni, assai meno rilevanti di quanto non appaia a prima vista; gli intrecci, fra l'una e l'altra fase del discorso, numerosissimi e, come vedremo, complicatissimi (uno stesso scrittore siede successivamente a più tavoli); la linea delle nostre indicazioni si rivela ancora una volta fondamentalmente unitaria. Certo, non si può non osservare che anche il populismo nazionalistico soffre anch'esso, come quello democratico, di provincialismo, e rappresenta